

Michele Illiceto

IL TALAMO E LA TELA

Laddove il dolore incontra l'amore

Prefazione di Virgilio Melchiorre

Morlacchi Editore

Impaginazione e copertina: Claudio Brancaleoni

ISBN: 978-88-6074-633-7

Copyright © 2015 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di febbraio 2015 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

INDICE

PREFAZIONE di <i>Virgilio Melchiorre</i>	9
--	---

IL TALAMO E LA TELA

LADDOVE IL DOLORE INCONTRA L'AMORE

I. IN PRINCIPIO	19
II. DAL GREMBO	27
III. PIETRA NUDA	39
IV. CADERE IN UN LIBRO	52
V. L'ALTRO LATO DELLA LUCE	59
VI. LA LENTA LONTANANZA DI CHI È NATO LONTANO DAL SUO CUORE	65
VII. TRA LA PORTA DELL'ATTESA E QUELLA DELLA RESA	71
VIII. LA BELLEZZA SENZA PIÙ TRASCENDENZA	78
IX. TRA LA CARNE E LA PIETRA. LA DIFFICILE VIA DELLA RISALITA	86
X. LA SOTTILE VOCE DEL NIENTE	92
XI. PAROLE IGNOTE ALLA RAGIONE	95
XII. LA BELLEZZA SENZA NOME	100
XIII. DISSEMINAZIONE	108
XIV. DAL DESERTO TRAGICO AL DESERTO APATICO	113

XV. ESSENZE MUTE	121
XVI. TÒ TAUMÀZEIN	128
XVII. UN INIZIO CADUTO NEL TEMPO	134
XVIII. CIÒ CHE RESTA LO FONDANO I POETI	140
XIX. PICCOLE CANDELE DI CERA	147
XX. UN SEGNO CHE NULLA INDICA	155
XXI. PERDERSI	159
XXII. LO SCARTO INCOMPRESO DELL'EVIDENZA ASSOPITA	165
XXIII. ESTASI NUDA	172
XXIV. DOVE SIAMO, MAI ABBASTANZA SIAMO	178
XXV. OSTAGGI DELL'AMORE, OSTAGGI DEL DOLORE	185
XXVI. DAL RITARDO ALLO STUPORE	192
XXVII. LITURGIA DELLA CARNE	196
XXVIII. L'OSCENTITÀ DELLA SODDISFAZIONE SATURA	202
XXIX. IL LOGOS DELL'ANIMA	209
XXX. TRA NECESSITÀ E POSSIBILITÀ	214
XXXI. DIO ALLA PROVA DEL DOLORE	223
XXXII. LA VERITÀ TARDA A VENIRE	229
XXXIII. LA VERTIGINE DELLA LIBERTÀ	233
XXXIV. FOLLE DISCESA	238
XXXV. IL LIMITE E LA TRASCENDENZA	242
XXXVI. INCIAMPARE IN DIO	248
XXXVII. IL NON-SENSO DELL'INIZIO	258
XXXVIII. S-RAGIONE	262
XXXIX. POSSO CONTARE TUTTE LE MIE OSSA	267

XL. ESPIAZIONE	271
XLI. LA POLVERE E LA BRINA	275
XLII. OCCHI DI MADRE	279
XLIII. L'ULTIMA LAMPADA	284
XLIV. IL TALAMO E LA TELA	290
XLV. IL CERCHIO E LA LINEA	295
XLVI. PENELOPE NON È SOLA	300
XLVII. LA FRAGILITÀ DEL BENE	304
XLVIII. VEGLIARE SU DIO	309
XLIX. DI TUTTI E DI NESSUNO. NEANCHE TUO	315
L. SPOLIAZIONE	318
LI. PERLE MAI VISTE	322
LII. NEL SOLCO DELLA BANALITÀ	325
LIII. ESPOSIZIONE	329
LIV. FILO E CRUNA	333
LV. TRA LA GLORIA E LA PENOMBRA	337
LVI. INFINITÀ SPOGLIA	341
LVII. DOMANDE MUTE	345
LVIII. COME UNA ROSA TRA DUE SPINE	349
LIX. ANTICIPAZIONE	352
LX. NELLE FESSURE DI MILLE CADUTE	355
LXI. ESILIO. OLTRE LE PAROLE PENULTIME	359
LXII. TUTTO È COMPIUTO	364
LXIII. NELL'EPILOGO... UN NUOVO INIZIO	371
LXIV. SCOPRIRSI SCOPERTI	374

PREFAZIONE

Le pagine di questo libro sorprendono le abitudini della nostra lettura, persino quelle di chi, stando alla scuola di Heidegger, torni a dire che filosofia e poesia stanno su colli vicini. La scrittura di Illiceto sembra, invece, disporsi nel cuore di questa vicinanza, là dove i confini si toccano e si confondono: resta nel vivo di una testimonianza estetica, esistenziale, là dove la verità non si *impone*, ma si *espone*, dove si dona senza però dissolvere la sua profondità, senza spezzare il velo in cui resta pur sempre inesaurita, nascosta (XVIII). D'altra parte l'*esposizione* della verità non potrebbe darsi se non sul filo di un criterio che la interroga, se non traguardando nel risvolto metafisico che sta alla sua fonte (XX). Così il racconto estetico o semplicemente fenomenologico dell'esistere porta in sé un riferimento che lo precede e ne dischiude il senso: la riflessione deve allora accompagnarsi all'immediatezza dell'intuizione, disponendola infine su un nuovo vissuto. Siamo in un circolo che, in queste pagine, presiede a un passaggio essenziale, quello che porta dal dolore all'amore, dalla contraddizione al senso: un passaggio non secondario, ma a ben vedere costitutivo dell'umano.

Il racconto poetico di Illiceto si raccoglie, infatti, sul tema del dolore inteso, più che nella fisicità dei suoi eventi, nella sua dimensione più profonda e infine nella sua condizione ontologica: «dolore fisico che si fa metafisico» (XX) e che, come tale, si iscrive nella condizione ontologica dell'uomo, nella sua finitezza. Siamo da questo lato al paradosso dell'esistenza e della creazione: per un verso, infatti, la coscienza dell'uomo sembra costitutivamente aperta sull'assoluto, ma per altro verso la trascendenza e il nascondimento dell'assoluto costituiscono una condizione necessaria per la libertà dell'uomo. Per far spazio alla libertà dell'uomo, Dio deve infatti ritirarsi, ma con questo deve anche permettere che le incertezze della libertà e la relatività degli sguardi possano aprire anche gli spazi dell'errore e di conseguenza anche gli spazi di un dolore metafisico: sofferenza di una parte rinchiusa nella sua parzialità e non ancora capace di disporsi nella prospettiva dell'intero. Per amore – scrive Illiceto – Dio «si è congedato da ciò che ha creato» e, però, «è nel momento della sua separazione che il dolore si è manifestato nella creazione» (XXXI), nella vertigine della libertà che è anche la tentazione di iniziare solo da sé, di «farsi padrona di ciò che non le appartiene» (XXXIII). È appunto in questa divaricazione che può aprirsi una ferita dell'essere e dunque il dolore di una totalità mancata. D'altra parte, proprio quando si dia una cognizione così radicale del dolore, può nuovamente dischiudersi la via dell'Assoluto. La negatività metafisica del dolore non è, infatti, mai un *primum*: la sua coscienza sta pur sempre sullo sfondo di una positività mancata. E allora può anche accadere che il senso di una negatività assoluta apra a sua volta la do-

manda stessa sull'Assoluto: può ben essere la «soglia che nasconde il Mistero in uno scrigno di creta»: traccia di un'assenza che sta nella sua intimità (III), ombra che è «l'altro lato della luce» (V).

Si dà allora anche la possibilità di «attraversare il dolore della propria perdita» (VIII), di cercare «nel freddo marmo o nella terra nuda il tepore di un Dio nascosto» (V). Non che, con questo, il dolore possa cancellarsi, se incancellabile resta la condizione di un Dio nascosto e dunque la stessa possibilità di risolversi pienamente nell'intero dell'essere. E tuttavia la ritrovata cognizione d'un nesso con l'intero, d'una sottesa partecipazione con l'Essere, può ben tradursi in una tensione unitiva, nella speranza che il proprio dolore possa risolversi negli spazi universali dell'essere. È così che il dolore, senza dimettere la propria realtà è tuttavia liberato dal proprio recinto, può finalmente tradursi in amore. Raccolto oltre la sua negazione, può ritrovare la trascendenza nel cuore stesso dell'immanenza: ultimo tratto di una nuova creazione (XIII), stato di grazia che per se stesso si dischiude nei modi dello stupore e della meraviglia (XVI).

Gli spazi dell'amore sono così essenzialmente metafisici, ma insieme storicamente concreti. Sono metafisici perché traggono sull'intero, nello stupore che torna all'Inizio, al Dio che ha sognato l'uomo «in un attimo di estasi eterna» (XVI) e che però si è sospeso per dar corpo al sogno di una libertà finita, a una finitezza che fosse capace di riconoscerlo liberamente: «Si è fatto da parte per farmi parte di sé» (XVII). Insomma, quando la cognizione del dolore giunga alla profondità del proprio mancamento, è a quel punto che dal silenzio delle sue fe-

rite il dolore potrà volgersi contro se stesso e «far nascere fiori nuovi» (XXX, XXIX): «come un tornante dietro cui si nasconde l'orizzonte che, insperato, sempre ritorna» (XXXV). Si direbbe che qui la cognizione del dolore e della separazione ripercorra all'indietro la discesa segnata nell'antico frammento di Anassimandro: l'infinito che per donare il finito ha dovuto dividersi, ma che nella divisione iscrive ad un tempo il percorso del senso e del ritorno a sé (XVII): «ultimo approdo di una unità che, ferita dalla dualità, la redime proprio quando l'asseconda e la compie» evocando «in una nostalgia metafisica quella fessura che ancora la illumina» (LXI).

È allora che, liberato dalla solitudine o dall'astrazione che l'aveva provocato, il dolore si fa anche *concretamente* amore: amore dell'altro, d'una costellazione dei molti che a suo modo si dà come icona dell'Intero. Si tratta, insomma, di riguadagnare da vicino il principio per il quale «siamo parti di un Tutto speso in ogni parte»: un principio perduto nella divaricazione delle parti, ognuna delle quali s'era fatta per se stessa Tutto: «Tutto a discapito di altre parti» (XXIV). Il compito dell'amore sarà allora questo: «ogni parte sarà parte di un Tutto che in ognuno di noi sarà via di ciascuno» (XXIV).

La dimensione metafisica e quella etica entrano così in circolo: «Tutto mi dice che devo tornare all'Inizio tramite te. E tornare a te tramite l'Inizio che si è perso in me» (XXVII). Si dischiude così un circolo che, a suo modo, riconduce al mito adamitico della creazione, a quel «passaggio mai dimenticato che ha portato via da me quella costola ricomposta in te». Ritrovarla è ritrovare appunto quell'Inizio in cui si era riflessa la pienezza dell'Essere

(XVII): un circolo che ultimamente può essere declinato drammaticamente in termini cristologici. «Solo nella fine tragica della separazione – scrive ancora Illiceto –, l’Inizio abbandonato del Figlio potrà ricongiungersi con l’inizio accogliente del Padre» (XXXI). E con questo siamo al culmine potente del paradosso, dove in definitiva il dolore dell’uomo si guarisce attraverso il dolore stesso di Dio, quel dolore che in definitiva è il «certificato del suo amore», percorso tragico che permette di ritrovarlo (XXXVI). Così, quasi alla fine dei pensieri, si può leggere d’un circolo che da Dio passa al dolore dell’uomo e dall’uomo ripassa al dolore di Dio: «se l’amore un giorno ha incontrato il dolore nel fianco ferito, ora – nell’ora nona – il dolore si arrende all’amore nel costato trafitto» (LXIV).

I percorsi dell’Autore sono ben più ricchi di quanto non possa apparire dai miei richiami: l’ampiezza fenomenologica di questi percorsi permette via via spazi di riflessione su cui il lettore potrà utilmente soffermarsi. Per mio conto ho qui cercato di rintracciare solo una linea di rigore, quella coniugazione ontologica che, dalla ritornante visitazione del dolore, risale alle sue matrici metafisiche e da queste poi ridiscende per far luce sull’esistente: un rigore sotteso con insistenza di là dall’apparente banalità del dolore. Noterei peraltro che da questo lato si è anche sollecitati dalle ritornanti note dell’Autore, spazi questi del tutto “prosaici”, volti a confessare i retroscena di un tessuto all’apparenza soltanto estetico: spazi in cui vengono richiamati i molteplici incontri col

PREFAZIONE

pensiero contemporaneo e che l'Autore volta per volta rifonde o supera nell'originalità della propria prosa, spazi che comunque testimoniano la serietà d'una ricerca e d'un incessante dialogo sempre sotteso al proprio originale percorso teoretico.

Agosto 2014

Virgilio Melchiorre

*A mia madre e a mia sorella Irene,
questo libro le risvegli
dal freddo marmo del niente*

IL TALAMO E LA TELA
Laddove il dolore incontra l'amore

Il significato dell'esistenza si acquista
soltanto quando si lotta per strappare
un significato al dolore senza senso.

(Richard Wright)

Τό πάθει μάθος
(*Attraverso la sofferenza, la conoscenza*)
(Eschilo, *Agamennone*, 177)

Il dolore non ti cambia, Hazel. Ti rivela.
(John Green, *Colpa delle stelle*)

AVVERTENZA AL LETTORE

Questo libro non è una raccolta di poesie, come può sembrare a prima vista, perché ci vuole ben altro talento – che io so di non avere – per scrivere poesie. E non è neanche un trattato filosofico sul tema del dolore, perché la filosofia non può né spiegarlo né argomentarlo, ma soltanto – laddove ci riesce – calarsi silenziosa in quel suo sentiero che, come diceva Heidegger, il più delle volte si interrompe. Il tentativo di questo libro è arduo: esso tenta di porsi a metà strada tra linguaggio narrativo e linguaggio teoretico, tra il livello argomentativo proprio della filosofia, quello meditativo della fede e quello evocativo della poesia. Per tali ragioni, il lettore si troverà davanti a due testi. Nel primo, quello principale, sono raccolte delle riflessioni esposte in forma poetica. Il secondo, che si trova nelle note, disegna un percorso filosofico sul dolore attraverso citazioni di autori – credenti e non – che ad esso hanno dedicato importanti pagine delle loro opere e che costituiscono ormai un patrimonio culturale ed esperienziale dal quale non si può prescindere.

Non avrei potuto scrivere questo libro senza l'esperienza che ho avuto con una ragazza, Luciana, ammalata di sclerosi multipla e costretta a letto dall'età di soli 18 anni. Nei suoi occhi e nel suo corpo, ogni volta che mi dava il privilegio di incontrarla, ho trovato riparo per guarire dalla stupidità e dalla vanità, dalla sterile lotta per acquisire beni solo di natura materiale e dal bisogno di ricevere consenso e riconoscimento dagli altri. Ma anche dallo scoraggiamento e dalla rassegnazione, dall'egoismo e dal facile protagonismo, dalla superficialità e anche dall'arroganza di chi si sente padrone di tutto, dimenticando che invece siamo solo un impercettibile soffio che dura da mattina a sera. Il suo dolore mi ha disarmato, fino a spogliarmi di ogni mia certezza. Mi ha insegnato l'esilio e la distanza, ad abitare l'assenza di parole adeguate, a riconciliarmi con la mia fragilità, a coesistere con le mie cadute e a stare dentro la mia nudità. E, nella latitanza di una ragione che potesse tentare di spiegare qualcosa, mi ha obbligato a cercare non una via per uscire dal dolore, ma la porta giusta per entrarvi e imparare a starvi. A volte da solo, altre volte in sua compagnia. Laddove lei era già entrata, io ero sempre in ritardo. In silenzio e scoperta, lei ha riportato in superficie il silenzio dell'origine dimenticata, delle finalità cancellate, delle domande mute lasciate a stazionare nelle stanze chiuse del mio cuore, spesso addormentato all'ombra di una inquietudine rimossa. Il suo dolore mi ha salvato dall'astrazione senza carne e da un carne senza alcuna altezza o profondità. Ed ora io spero di essere pronto con il mio dolore a salvare qualcun altro che, seppur straniero, il dolore, già da tempo e per sempre, ha reso amico.

M. I.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio, e loro lo sanno, quanti hanno reso possibile la pubblicazione di questo libro.

I.

IN PRINCIPIO

Tacciono le cose nel loro cominciamento.
Si sorprendono per ogni loro avvenimento.
Si nascondono in ogni accadimento.
Si affaticano nel loro avvicendamento¹.
Si offrono nel loro disvelamento.
Alla fine del loro divenire raccolgono le vesti consumate dal tempo.
Si nutrono di niente e dimenticano il poco che si portano dentro.
Il Tutto di cui sono orfani.

1. «L'uomo si affatica e tribola per tutta una vita. Ma che cosa ci guadagna? Passa una generazione e ne viene un'altra; ma il mondo resta sempre lo stesso. Il sole sorge, il sole tramonta; si alza e corre verso il luogo da dove rispunterà di nuovo. Il vento soffia ora dal nord ora dal sud, gira e rigira, va e ritorna di nuovo. Tutti i fiumi vanno nel mare, ma il mare non è mai pieno. E l'acqua continua a scorrere dalle sorgenti dove nascono i fiumi. Tutte le cose sono in continuo movimento, non si finirebbe mai di elencarle» (Qo1, 2-8).

La mèta che s'agita nei loro cuori inquieti e mai arresi.
Il non-ancora che nutre l'antro oscuro dei loro desi-
deri.

Tace il principio nelle cose amate.

Nelle cose lasciate andare fuori dalla mano che le ha
disegnate.

Fuori dal palmo che le ha sfiorate.

Con loro tace il vento che in principio rubò il tempo
all'arcano scrigno di uno sguardo sempiterno.

Una perla nuda alla luce spoglia di ogni radura cruda.
Guardai l'Inizio e ne restai trafitto, nel mentre lascia-
va cadere una lacrima di cielo.

Diede senso al non-senso di ciò che ancora non c'era.
Diede fatica all'esistente adagiato nell'ombra spoglia
di ogni ente.

Permise a ciò che non era di stare dentro alla propria
sfera.

Di tenerlo per un attimo nel breve istante di un ab-
braccio che ad ogni tratto s'invera.

Illimitato e intenso come una nuova primavera.

Per farsi stelo che regge tra i petali di un fiore l'uni-
verso intero.

Lasciando essere qualcosa, cominciò ad essere di
nuovo.

Scegliendo di far essere ciò che non era, a ciò che sa-
rebbe stato, diede la possibilità di dimenticarlo.

Fece una pelle a forma di tenda entro cui posare il
soffio lieve di una danza leggera.

Fragile attesa che sempre spera di sfiorare ciò verso
cui è protesa.

Qualcosa che cominciava appena, si inabissava in
Qualcuno che, uscendo fuori, si dimenava per chi
non ancora c'era.

Dimenticandosi di sé, poneva davanti a sé un altro che,
pur essendo simile a sé, sarebbe stato altro da sé.

Era più che uno rispecchiamento.

O un vaneggiamento.

Molto più che un semplice ondeggiamento.

O una vacua oscillazione².

E neanche una pura emanazione.

Si trattava invece di creazione³.

Sussulto misto ad un'infinita ed ininterrotta abnega-
zione.

Scelta che nel distacco assumeva ciò che non si auto-
possedeva.

Una radicale esposizione in cui l'Inizio si decentrava
e si sprecava.

2. «Il disormeggio della storia deriverebbe da un ondeggiamento, e l'uomo sarebbe il risultato di una vacillazione originaria» (E. CIORAN, *Squartamento*, Gallimard, Paris 1979, tr. it. Mario Andrea Rigoni, Adelphi 1981, p. 25).

3. «Creazione è superamento dell'ipseità divina mediante l'amore divino» (F. W. J. SCHELLING, *Die Weltalter*, ediz. it a cura di V. Limone, *Le età del mondo. Redazioni 1811, 1813, 1815/17*, Bompiani, Milano 2013, p. 193).

Entrando nella fitta nebbia della negazione, rischiava la propria abbondanza, scegliendo la via dell'erranza.

Creava uno spazio aperto in cui un giorno si sarebbe anche perso⁴.

Le radici del proprio svuotamento.

Nel mentre, in punta di piedi, da ciò che poneva si congedava⁵.

Non si trattava di una perdita o di una fuga.

4. «Concedendo all'uomo la libertà, Dio ha rinunciato alla sua potenza» (H. JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, tr. it. a cura di C. Angelino, Il Melangolo, Genova 1991, p. 36). La creazione implica una perdita di potere assoluto di Dio perché evidentemente, se Dio crea l'uomo libero, in qualche modo si espone al rischio di un uomo che disobbedisca alla sua legge. Quindi Dio, creando, si apre all'altro che lo espone continuamente. In principio non c'è la potenza intesa come forza, ma solo la potenza intesa come amore. Ma l'amore, in fondo, espone chi ama alla ferita di chi, amato, lo rende debole. In principio, nella sua potenza, Dio crea la debolezza, quella medesima nella quale Lui stesso verrà quando salirà sulla croce. Pertanto, già fin dalla creazione si trova piantata la croce. Perché se la creazione è un atto di amore, essa è già un atto di crocifissione, un atto di massima donazione. Se così stanno le cose allora bisogna dire che in principio è il Dono.

5. Secondo la concezione ebraica Dio all'inizio della creazione, dopo aver creato si è ritirato. Si è congedato. È la famosa tesi dello *Tzim-Tzum*, un'antica parola ebraica (צמצום) che significa letteralmente "ritrazione" o "contrazione", è utilizzata originariamente dal rabbino qabbalista Isaac Luria (1534-1572) in riferimento all'idea di una "autolimitazione" di Dio che si "ritrae" nell'atto della creazione del mondo. Cfr. G. SCHOLEM, *Creazione dal nulla e autolimitazione di Dio*, Marietti, Genova 1986, pp. 70-86; ID., *Le grandi correnti della mistica ebraica*, tr. it. di G. Russo, il melangolo, 1986, pp. 270-271. Per un approfondimento cfr. G. GARELLI, *Filosofie del tragico: l'ambiguo destino della catarsi*, Mondadori, Milano 2001, pp. 108-109).

Ma di una rinuncia⁶.
Un arretramento fin dentro a quell'*humus* che la terra
fa nascere ogni sera.
Prima che la polvere fosse nera.
E ansiosa e austera fosse pronta per farsi effigie vera.
E non semplice chimera.
Fu la messa in opera di una forma unica e austera.
Il dispiegarsi di uno spazio altro.
Da allora Qualcuno cominciò a cercare Qualcuno.
Lo cercava laddove era ognuno.
Oltre il semplice accaduto.
Permettendo che accadesse, oltre il dovuto, cominciava ad abitare il gratuito.
Qualcuno che era, lasciava che fosse anche ciò che non era.
Aprendosi, accoglieva ciò che nasceva.
E separandosi, lasciava andare via ogni vela.
Mi trovai imbarcato⁷, pronto a solcare un oceano tempestoso senza alcuna terraferma⁸.

6. «Creando, Dio rinuncia a essere tutto, abbandona un po' d'essere a ciò che è altro da lui. La creazione è rinuncia per amore» (S. WEIL, *La Grecia e le intuizioni precristiane*, tr. it. a cura di M.H. Pieracci e C. Campo, Rusconi, Milano 1974, p. 236). Per una disamina del pensiero della Weil cfr. P. FARINA, *Dio e il male in S. Weil*, Città nuova, Roma 2010.

7. «*Il faut parier, cela n'est pas volontarie. Vous êtes embarqués* [Bisogna scegliere, non è una cosa che dipenda dal vostro volere, ci siete dentro]» (B. PASCAL, *Pensieri*, 233, tr. it. di P. Serini, Mondadori, Milano 1985. La numerazione qui seguita è quella del Brunschvicg).

8. «Al punto in cui siamo giunti abbiamo non solo percorso il territorio dell'intelletto puro [...] ma l'abbiamo altresì misurato, asse-

Mi trovai all'aperto, scoperto e poco esperto.
E fu subito deserto.
Dove la sete di ciò che è essenziale ti fa ricordare che
sei da sempre (e di nuovo) atteso.
Sono nato in un giorno che non sapevo.
In un giorno in cui non esistevo.
In un luogo che non conoscevo.
Nel sonno di un amore fatto di terra e di cielo.
Tra una resa ed una sorpresa.
Nell'estasi di un bacio in fuga da due labbra schiuse
da un vento leggero.
Tra due abbracci sospesi nella danza di corpi confusi
e fusi.
Tra due veli macchiati di rosso e di nero.
Tra due ali accarezzate dalla neve che ne custodiva il
seme.
Sono nato lontano dalla luna.
Dietro una finestra chiusa.
È stato un attimo di luce.
Nel tocco perduto di un incanto muto.
Nel sabato del tempo, che ricomincia ogni volta,
proprio quando sembra esser giunto al suo com-
pimento.

gnando il suo posto ad ogni cosa. Ma questo territorio è un'isola che la natura ha racchiuso in confini immutabili. È il territorio della verità (nome seducente), circondata da un ampio e tempestoso oceano [...]» (I. KANT, *Critica della ragione pura*, Libro II, cap. III, ediz it. a cura di P. Chiodi, Utet, Torino 1967, p. 264).

Da ciò che, quando finisce, lascia una fame che apre
ad un nuovo Inizio.

Dove Tutto comincia da una caduta.

Da un passo indietro di chi si inchina alla tua venuta.

Da una ferita di chi ha permesso che la vita s'accen-
desse nel solco di un niente, che pensava di tenersi
ogni ente⁹.

Tutto è cominciato da un dito perso nel fondo buio
dell'universo muto¹⁰.

Da una mano tesa al ventre in attesa.

Ed io, oltre ogni contesa, ho preso forma in uno
sguardo che mi aveva già preso.

In esso dormiva la mia nascita a sorpresa.

La mia grazia prima della natura.

E la mia natura anche dopo la caduta.

Tra due assoluti, mi sentivo come sospeso al tenue
filo di un alito, che in me cominciava a farsi respi-
ro, nel medesimo attimo del suo ritiro.

Anche la rosa, che non chiedeva perché,¹¹ con me si
fece lieta per Colui che la portava in sposa.

9. «Il problema centrale della creazione è il problema del nulla. Non la creazione di qualcosa dal niente, ma la creazione del niente affinché, a partire da esso, ci sia *spazio* per qualcosa» (M. BLANCHOT, *L'Entretien infini*, Paris, Gallimard, 1969; tr.it. *L'infinito intrattenimento*, Torino 1977. Citato in A. SARTINI, *Blanchot e l'enigma della creazione*, 04/05/2014 <http://tzimtzum.jimdo.com>).

10. Basti pensare alla *Creazione di Adamo*, l'affresco di Michelangelo Buonarroti.

11. «Die Rose ist ohne Warum. / Sie blühet, weil sie blühet / Sie achtet nicht ihrer selbst, fragt nicht, ob man sie siehet. [La Rosa è sen-

Da essa ho imparato il silenzio della venuta.
Ma anche il sottile gemito della caduta.
Il progressivo rivelarsi della forma posta nella posa
gratuita.

za perché / Fiorisce perché fiorisce / A se stessa non bada / Che tu la guardi non chiede». (A. SILESIUS, *Cherubinischer Wandersmann* [1657], ed. critica a cura di L. Gnädinger, Reclam, Stuttgart 1984; tr. it. *Il pellegrino cherubico*, a cura di G. Fozzer e M. Vannini, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1999, I, p. 289).